



SABATO A LUGANO

Il giallista Markaris a Villa Saroli

■ Ospite letterario d'eccezione sabato prossimo 12 maggio a Lugano quando, su iniziativa della libreria Il Segnalibro, nella sala conferenze di Villa Saroli (Viale Stefano Franscini, 9) giungerà il noto scrittore, drammaturgo e sceneggiatore greco Petros Markaris (nella foto). A colloquio con Fedra Rachouti, il popolare giallista presenterà il suo ultimo libro «L'università del crimine», undicesima indagine del commissario Kostas Charitos da poco pubblicato

in italiano per La Nave di Teseo. L'incontro è organizzato in collaborazione con il Consolato Onorario della Repubblica di Grecia a Lugano, con la Comunità Ellenica Cantone Ticino e con Agora Saperi e Cultura. Petros Markaris (1937) è oggi uno degli scrittori ed intellettuali di maggior spessore in Grecia. Accostato da molti ad Andrea Camilleri per il parallelismo tra le fortunatissime saghe di Montalbano e di Charitos, Markaris è anche una delle voci più influenti

sulle cause della grave crisi che attanaglia il suo Paese ed è forse l'autore che ha saputo meglio raccontare la Grecia dell'ultimo decennio. Traduttore dei classici della letteratura tedesca (da Goethe a Brecht), drammaturgo, sceneggiatore per la televisione e il cinema, Markaris è stato anche amico e stretto collaboratore di Theo Angelopoulos, per cui scrisse la sceneggiatura, tra gli altri, di *L'eternità e un giorno* (Palma d'Oro a Cannes nel 1988).

CULTURA

Letteratura

Ray e Tess, in Svizzera a cercare la felicità

Quando il grande narratore Raymond Carver trovò l'ispirazione nel nostro Paese

LÉON BERTOLETTI

■ Eccoli a Zurigo, nell'estate del 1982. Tess Gallagher, la poetessa, è stata invitata dall'università a tenere un corso. Raymond Carver sta al suo fianco, l'accompagna. Nella valigia porta già una buona fama di narratore. Si è fatto conoscere per dirla chiare, si è fatto notare per scriverle senza girarci intorno: le sue espressioni puntano sicure all'obiettivo. Usa un linguaggio diretto, Ray, e non ha peli sulla lingua. Ha pubblicato la prima storia nel 1960, ha dato alle stampe «Vuoi star zitta, per favore?» e «Di cosa parliamo quando parliamo d'amore». Ha scritto («una mattina», alla scrivania, dopo «una buona notte di sonno») il racconto «Cattedrale» che John Gardner farà in tempo a inserire tra «i migliori racconti americani dell'82» prima di morire, a settembre, in un incidente di moto e che l'anno seguente presterà il titolo a un'intera raccolta. Da alcuni anni vive separato dalla prima moglie, Maryann Burk (sposata quando lui aveva 19 anni e lei 16) ma non ha ancora ottenuto il divorzio, che legalmente gli sarà riconosciuto soltanto a ottobre. Quindi Tess cos'è, durante quel soggiorno elvetico? Non ancora la seconda sposa, però molto più che una cara o intima amica: una compagna, una convivente, una confidente, un sostegno, un'amante, una musa. La coppia trascorre giornate intense, gioiose, curiose, entusiasmananti, creative in un anno significativo che rappresenta una svolta, un cambiamento, un punto di non ritorno. Devono essere stati momenti davvero belli, indimenticabili se, a fine anno 1983, nella loro casa di Syracuse, Stato di New York, mentre fuori nevicava abbondantemente e i trasporti sono bloccati, facendo il bilancio di successi e riconoscimenti che cominciano a portare anche una buona indipendenza economica e tanta libertà di azione, Ray confida a Tess che sarebbe bello vivere sei mesi all'anno nella Confederazione. «Cioccolato garantito!» pare sia stata la battuta. A significare mille aspettative, magari un miracolo di felicità. L'idea non diventerà con-



COPPIA LETTERARIA Raymond Carver e la poetessa Tess Gallagher dopo undici anni insieme si sposarono solo due mesi prima della morte di lui, nel 1988.

creta, ma l'ipotesi illumina una scelta di vita. Soprattutto se la si coniuga con i lunghi, descrittivi, riflessivi versi della poesia «In Svizzera», riempita di memorie zurighesi e lucernesi, tram, urla feline, amore, pensieri sul senso della vita. «La prima cosa da fare a Zurigo / è prender il trolley numero 5 / per lo «Zoo», fino al capolinea / e scender lì» suona l'incipit del componimento. «M'hanno messo in guardia / sui leoni. Su come i loro ruggiti / si sentono dal recinto dello zoo / fino al cimitero Flutern. / Dove percorro lo stesso / bellissimo sentiero

/ che porta alla tomba di James Joyce». Davanti al sepolcro si indugia, si riflette. «Penso / d'aver detto qualcosa a voce alta a Mr. Joyce. / Devo averlo fatto. Ne sono sicuro. / Ma non ricordo che cosa, / adesso, e mi tocca lasciar perdere». In un'altra visita, all'alba, Carver noterà l'erba falciata e siederà sul prato a fumare. La lirica prosegue come un diario. «Dopo una settimana esatta, lasciamo / Zurigo in treno per Lucerna». Qui c'è tempo per giocare ai tavoli del Casinò, per vedere uno spogliarello durante il quale (lapsus? premonizione?) si ripre-

presenta l'immagine dell'autore irlandese sepolto. «E più tardi, seduti su una panchina / sotto i tigli, sotto le stelle. / Abbiamo fatto l'amore. / Allungando le mani sotto i vestiti. / Con il lago a pochi passi. / Dopo, abbiamo affondato le mani nell'acqua fredda». La poesia medita, oltre che riferire. La chiusa è profonda, tremenda, dolce al palato e amara nello stomaco: «Tutti noi, tutti, tutti, / cerchiamo di salvare / le nostre anime immortali, certi modi / a quanto pare son più / complicati e misteriosi di altri. Ci stiamo / divertendo qui. Ma speriamo / che ci sarà rivelato tutto». Forse proprio questo sentimento di speranza può essere il tema per celebrare degnamente Raymond Carver nei mesi che recano i suoi anniversari.

Doppio anniversario

Lo scrittore americano è infatti nato nel maggio 1938 e morto presto, alla soglia dei cinquant'anni, nell'agosto 1988. Cancro polmonare, il verdetto finale. Se il suo nome va indubbiamente collocato tra i grandi maestri del «racconto breve», sarebbe un torto incasellarlo in qualche corrente. Tutto fu tranne che integralmente «minimalista», etichetta fragilissima. Affrontando la sua produzione lo si direbbe, piuttosto, un talento realista, un pittore di vocaboli, il ritrattista di un'America quotidiana spesso sconcia, a volte grottesca, ridicola nelle sue manifestazioni manichee e fobiche. Non era religioso, Ray, ma sapeva credere nei miracoli. Tra i colleghi ammirava Isaac Babel, Anton Cechov, Frank O' Connor, Ernest Hemingway e V.S. Pritchett. Il primo, parlando di Maupassant e dell'arte di narrare, gli portò in dote questa affermazione: «Non c'è ferro che possa trafiggere il cuore con più forza di un punto messo al posto giusto». L'ultimo gli fornì una definizione fenomenale del racconto: «Qualcosa di intravisto con la coda dell'occhio, di sfuggita». Poeticamente, Carver mostra di venerare Charles Bukowski. E se le sue frasi, le sue righe, le sue pagine profumano di velocità, di rapidità, di scrittura di getto, non va in realtà dimenticato che odorano di

sudore, puzzano di fatica. Sono infatti il risultato di un paziente, arduo, intenso lavoro di cesellatura da parte di un artigiano della penna che disprezza la goffaggine, l'improvvisazione, la sciattezza. Carver non prova vergogna per la sua «doppia identità di poeta e narratore». Nel 1988, nella Prefazione a «Da dove sto chiamando», annota: «Ho sviluppato una specie di dipendenza dalla scrittura di racconti e non sarei in grado di smettere neanche se lo volessi. E infatti non ci penso nemmeno. Mi piace il salto rapido di un buon racconto, l'emozione che spesso comincia già nella prima frase, il senso di bellezza e mistero che si riscontra nei migliori esemplari; e il fatto - di un'importanza cruciale per me all'inizio della mia carriera, ma una caratteristica essenziale anche ora - che un racconto può essere scritto e letto in una sola seduta (proprio come una poesia)». Argomentando sullo stile, Raymond s'impone di «mettere in fila le parole giuste, le immagini precise, ma anche la punteggiatura più efficace e corretta», in modo che il lettore venga «trascinato dentro e coinvolto nella storia» e non possa «distogliere lo sguardo dal testo». Magari «è un vano desiderio chiedere alle parole di assumere la forza di azioni, ma è ovvio che si tratta del desiderio di un giovane scrittore». Tutto questo affacciarsi su un foglio ha una conclusione letteraria e una etica. «Se siamo fortunati, non importa se scrittori o lettori, finiremo l'ultimo paio di righe di un racconto e ce ne resteremo seduti un momento o due in silenzio. Idealmente, ci metteremo a riflettere su quello che abbiamo appena scritto o letto; magari il nostro cuore e la nostra mente avranno fatto un piccolo passo in avanti rispetto a dove erano prima. La temperatura del nostro corpo sarà salita, o scesa, di un grado. Poi, dopo aver ripreso a respirare regolarmente, ci ricomporremo, non importa se scrittori o lettori, ci alzeremo e, «creature di sangue caldo e nervi», come dice un personaggio di Cechov, passeremo alla nostra prossima occupazione: la vita. Sempre la vita».

Alla riscoperta del graffiante rosaio inquieto di Alfonsina Storni

La poliedrica figura della scrittrice ticinese emigrata in Argentina al centro di un incontro domenica prossima a Losone

■ La donzella che nulla teme è un intenso saggio (un po' pedantesco lo definisce l'autrice, la prof. Tatiana Crivelli, 2014), che indaga in modo scientifico e inappuntabile il caso della letteratura, nel quale «la tradizione canonica non spiega i temi e le forme della scrittura delle donne, ma ciononostante costituisce il sistema complesso in riferimento al quale esse sono obbligate a definire il proprio significato... Molto, infatti, cambia, nella storia del rapporto con la tradizione, quando a confrontarsi siano le donne, con il loro peculiare portato storico e sociale» (p. 253). Alfonsina Storni, oggi considerata la «nostra» più importante poeta del Novecento, rientra in questa acuta analisi, anche se ha avuto la fortuna di vivere a Buenos Aires, sia pur

da emigrata (era nata a Sala Capriasca nel 1892). Questa grande città, all'inizio del nuovo secolo, era in pieno sviluppo economico e culturale ma Alfonsina, nella Parigi dell'America Latina, dovette ugualmente combattere tenacemente per non rinunciare alla sua identità e per abbattere gli stereotipi, in parte validi ancora oggi. Siamo nel primo decennio del '900... e lei si definisce: *Io son come la luppa. / Ruppi con il gregge, / E me ne andai sui monti / Stanca della pianura...* Solo nel 1973, in Ticino, la Storni esordisce in traduzione italiana, grazie ad Angelo Zanone Dal Bo, con l'antologia *Alfonsina Storni. Poesie*. Personalmente la scopro qualche anno dopo, e affascinata, con la collaborazione di Marinella, Pepita e Laura, nel 1988 arriviamo alla pubblica-

zione dei suoi *Poemas de amor*. Il successo è grande, tanto che oggi siamo all'ottava edizione. Da allora, anche da noi, il sipario sulla biografia e l'opera di Alfonsina si spalanca, le luci si accendono ed è un susseguirsi di incontri, conferenze, documentari, film, eventi, altre pubblicazioni... La vita di Alfonsina fu breve ma intensissima: sbarcò nella grande città perché, a vent'anni (maestra), si trovò incinta e sola. Per mantenersi e per sostenere il figlio Alejandro affrontò lavori umili e «per non morire», come dirà lei, scrisse poesie e pubblicò, nel 1916, la sua prima raccolta: *La inquietud del rosal*. Grazie al successo, ampio e popolare, tornò a insegnare, a collaborare con alcune riviste importanti e a diventare, unica donna, protagonista della vita culturale ar-

gentina. Sono sei le raccolte di poesia che pubblicherà. L'ultima, *Mascherilla y trébol* è del 1938, l'anno in cui scelse (malata di cancro) di morire/dormire nel mare. La nuova studiosa di Alfonsina Storni, che la segue e la insegue da molti anni, è attualmente la prof. Hildegard Elisabeth Keller, che, dopo Alfonsina Storni, *Meine Seele hat kein Geschlecht* (2013), e mentre ha in preparazione la biografia della Storni *Distel im Wind*, ci offre ora (in traduzione italiana di Marco Straquadaini), il volume *Cronache da Buenos Aires*, un estratto di testi di Alfonsina, pubblicati negli anni 1919-1921 nel settimanale argentino «La Nota» e nel quotidiano «La Nación». Donna, emigrata, povera, ragazza-madre, maestra, femminista, poeta, drammaturga, scrittrice, intellettuale

afferzata, socialista, pacifista, ribelle, dolce e mutevole nel carattere, amata e denigrata, bella, brutta... in quanti modi è stata definita Alfonsina? «Ero piuttosto bugiarda da bambina, disse lei stessa... ma adesso mi sono impoverita molto, adesso non ho altro che la verità». Dunque Alfonsina, alla ricerca della verità, anche nell'estremo gesto della morte.

FRANCA CLEISI

Conferenza/presentazione domenica 13 maggio alle ore 17 presso La Fabbrica, Via Locarno 43 a Losone su **Alfonsina Storni (1892-1938)**. Interventi di Hildegard Elisabeth Keller e Martina Parenti. Organizza il Gruppo culturale della sinistra del Locarnese e Valli.